

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Dopo gli incontri a Bucarest, Berlino e Mosca

Tra Berlinguer e Craxi un lungo colloquio sui rapporti Est-Ovest

Presente anche Chiaromonte - Il presidente del Consiglio ha poi visto Pertini che ha espresso viva preoccupazione per il Libano anche in rapporto al contingente italiano



Perché i missili non sono ineluttabili

di ROMANO LEDDA

CON l'aggiornamento anche della decennale trattativa di Vienna, tutte le sedi negoziali sugli armamenti, nucleari e convenzionali, tra USA e URSS, tra Patto di Varsavia e NATO, sono ormai chiuse. I grandi negoziati sulle armi erano nati nei momenti più fruttuosi della distensione, e muovevano dalla consapevolezza che erano necessari accordi sul «controllo degli armamenti». I tavoli vuoti delle capitali austriaca e svizzera ci dicono ora non solo quanto sia grande la tensione tra le due maggiori potenze mondiali, ma anche l'alto grado di diffidenza, sospettosità, sfiducia reciproche che ne caratterizza le relazioni. E ci dicono anche quanto si sia logorata quella ragionevole filosofia che pur non impedendo forme vistose di riarmo, ne fissava tuttavia i limiti, i «detti». Proprio quando era necessario e urgente affrontare una fase più avanzata in materia di armamenti, passando da forme di riarmo controllato a forme di disarmo bilanciato, la realtà ha bruscamente un passo indietro. A vantaggio di una nuova corsa al riarmo incontrollato, di cui avvertiamo già gli inquietanti segni.

L'allarme è grande. L'ottimismo che si poteva ancora ieri leggere nei commenti e nelle reazioni alla rottura viennese, ci è giunto come un non senso, o un calcolo strumentale, o peggio, una prova di cecità politica. La situazione diventa ogni giorno più grave e i processi innescati dal fallimento del negoziato di Ginevra sugli euromissili cominciano a delinearsi in tutta la loro pericolosità. A chi e a che cosa serve «drammatizzare»? Cosa può nascondere questo velo che si vuole stendere sulle verità: rassegnazione, inerzia, nuove rinunce e nuove deleghe ad altri? L'incalzare dei fatti è limpido: il sentiero del dialogo su uno dei problemi cruciali del nostro tempo — gli armamenti — rischia di divenire cieco per un periodo di tempo che — quale che sia — ci offrirebbe prevedibilmente uno scenario mondiale e europeo diverso e peggiore di quello, già tanto preoccupante e precario, che conosciamo.

A poco valgono, a questo punto, gli appelli formali — e in molti casi solo propagandistici, come quando provengono dal presidente Reagan — perché si torni al negoziato. E a poco vale anche la «consolazione» dell'appuntamento di Stoccolma fissato per la metà di gennaio. Se, per esempio, in queste settimane alcuni Pershing e Cruise da un lato e dall'altro lato le contromisure cominciano a diventare operative, quale sarebbe il clima reale della Conferenza per il disarmo convocata nella capitale svedese?

Il problema di un interven-

to immediato che fermi il meccanismo in atto, che agisca come un freno, favorisca atti concreti da una parte e dall'altra, a Est come a Ovest, resta perciò in primo piano. Il senso dell'iniziativa presa dal PCI con le «esplorazioni» compiute dal suo segretario generale, e quelle che seguiranno a partire dai prossimi giorni, è tutto qui: utilizzare tutti gli spazi possibili per arrestare una evoluzione degli eventi che rischia di sfuggire di mano a tutti. Sollecitare una pausa di riflessione e fatti nuovi che tengano aperto il sentiero di cui si parlava. E stimolare altre forze politiche e no a scendere in campo, anche con altre proposte, a dare voce e espressione alle preoccupazioni, ai timori, alla volontà di cambiare il corso delle cose che anima tanta parte dell'opinione pubblica europea, dei popoli, dei partiti, degli schieramenti sociali, delle confessioni religiose.

Questa dimensione europea dell'iniziativa comunista non può certo sfuggire, poiché è solo una conferma di un PCI che ha conquistato la statura di interlocutore europeo grazie alla sua autonomia. Né può stupire che un partito di opposizione sviluppi una azione di «governo», assolvendo in tal modo alle sue responsabilità nazionali e internazionali.

Nessuno si nasconde che si tratta di una esplorazione audace, non semplice. Il segretario del PCI, Enrico Berlinguer, ha usato spesso in questi giorni la parola «pessimismo». Altri hanno fatto luce sulle difficoltà di una iniziativa che pure si poneva un obiettivo definito «minimo» o «estremo». Ma ci sono determinati momenti della lotta politica nei quali sono l'asprezza e le difficoltà della situazione ad esigere un'iniziativa tenace, ostinata. E nei quali si deve avere la capacità di operare una sintesi efficace tra il realismo concreto di una proposta politica immediata e gli obiettivi più generali che ci si propone, nel caso specifico della lotta per il disarmo. Operare per un freno oggi, subito, alla spirale di reazioni e contromisure che si sta mettendo in movimento, è parte integrante della lotta più complessiva che si svolge sul terreno del disarmo e della pace.

Proprio in questi giorni, d'altronde, il movimento pacifista italiano sta rilanciando la sua iniziativa, attraverso i referendum autogestiti sulla installazione dei missili, che cammineranno con le gambe di milioni e milioni di donne, giovani, uomini, di ogni parte politica e di ogni fede religiosa. E noi comunisti saremo con tanti altri in prima fila, per portare come sempre il contributo della nostra forza e della nostra volontà di vivere in un mondo su cui non pesi l'incubo delle armi nucleari.

ROMA — Tutti i grandi problemi della politica internazionale, e specialmente la questione degli euromissili e del deteriorarsi dei rapporti Est-Ovest, sono stati ieri esaminati nel corso di un lungo colloquio che il presidente del Consiglio Craxi ha avuto con il segretario del PCI Berlinguer e con Gerardo Chiaromonte, presidente dei senatori comunisti. Uscendo da Palazzo Chigi, dopo l'incontro durato un'ora e mezzo, Berlinguer ha definito l'incontro «uno scambio di idee molto aperto». Craxi non ha rilasciato dichiarazioni, ma un comunicato dif-

fuso in serata da Palazzo Chigi conferma che si è trattato di una riunione utile e positiva, e che ha permesso un confronto «approfondito» su molti «aspetti della situazione internazionale». Subito dopo l'incontro con Berlinguer e Chiaromonte, Craxi si è recato al Quirinale dove ha avuto una colazione di lavoro con il presidente della Repubblica, che giovedì sera aveva a sua volta ricevuto il segretario del PCI, il quale gli aveva riferito — come ha

Piero Sansonetti
(Segue in ultima)

Mentre svaniscono tutte le proposte per un serio negoziato

Scala mobile dimezzata? De Michelis se lo lascia sfuggire tra le quinte dell'assemblea CGIL

Due diversi discorsi del ministro del Lavoro - Immediata la replica di Trentin, Garavini e Del Turco. Niente blocco di prezzi e tariffe, né imposta sulle grandi fortune, né misure per l'occupazione

Da uno dei nostri inviati

RIMINI — Un'ora e mezza di parole a vuoto dalla tribuna, poi quattro minuti protettivi, ma dietro le quinte, per far sapere che la scala mobile dovrà essere tagliata della metà. Ciò che il ministro del Lavoro, Gianni De Michelis, non ha avuto il coraggio di sostenere davanti ai 1.200 delegati della CGIL, lo ha detto ai giornalisti. Un metodo sconcertante, tanto più che le parole del «ministro socialista», come egli stesso si è presentato all'Assemblea, erano attese per capire chiaramente cosa il governo vuole ed è capace di fare per dare un colpo serio all'inflazione. Glielo avevano chiesto anche Benvenuto e Marini, poco prima, dalla stessa tribuna. Ma al microfono De Michelis ha preferito fare la predica, con qualche punta polemica qua e là, sui sacrifici obbligati per favorire la ripresa, sui due-tre punti di differenza tra salari nominali e costo del lavoro da eliminare per poter rendere centrale l'obiettivo dell'occupazione. Il blocco dei prezzi amministrati e delle tariffe? Non si può fare. «Non è riuscito in Francia, figuriamoci».

Pasquale Cascella
(Segue in ultima)

Da uno dei nostri inviati

RIMINI — La notizia corre tra gli oltre mille delegati di questa conferenza nazionale della CGIL, raggiunge l'alto palco della presidenza. E il racconto di due discorsi pronunciati dal ministro del Lavoro Gianni De Michelis. Il primo lo hanno ascoltato tutti: un lungo sermone «proletario più sul futuro che sul presente», come dice Ottaviano Del Turco, una noiosa e generica lezione di modernismo millenario. Il secondo discorso, brevissimo, è rivolto poco dopo ai cronisti, nel corridoio dell'uscita di servizio. E qui si parla di cose concrete, si annuncia il clamoroso taglio del 50 per cento della scala mobile. Una specie di dottor Jekyll approvato a Rimini. Perché questi due linguaggi?

È la domanda che corre tra i capannelli dei delegati, dei dirigenti sindacali, presi tra stupore e indignazione. «Un atteggiamento scorretto sia verso l'assemblea — commenta Bruno Trentin — che ha ascoltato un intervento che non aveva questi contenuti e questa brutalità, sia nei confronti del movimento sindacale e della stessa

Bruno Ugolini
(Segue in ultima)

Oggi votazioni sulle pensioni Anche la DC chiede modifiche

Un pentapartito in grande imbarazzo ha respinto ieri tutti gli emendamenti del Pci

Una tesa giornata di lotta parlamentare ieri sui punti chiave della legge finanziaria. Il PCI e la Sinistra indipendente si sono battuti per strappare rettifiche ai capitoli riguardanti gli investimenti per la ripresa economica, i meccanismi fiscali, la copertura dell'inflazione per la finanza locale. Giorgio Napolitano si è in particolare rivolto al PSI: si intende combattere la recessione o si cede ad una scelta di compressione del salario? Sempre più evidenti i segni di sbandamento nello schieramento di maggioranza. Ieri i deputati dc si sono pronunciati per una modifica dell'articolo che penalizza l'indizzazione delle pensioni più basse. Il PCI è per lo stralcio di questo articolo e per una soluzione organica della materia previdenziale in un'apposita legge. Il governo è alla ricerca di un compromesso per modificare (non si sa quanto profondamente ed equamente) le norme impopolari. Il momento della verità si avrà oggi quando verranno in votazione gli emendamenti dell'opposizione democratica. Molto dipende dall'atteggiamento del ministro del Lavoro De Michelis che si è attirato la polemica anche di parti significative della sua maggioranza.

I SERVIZI A PAG. 2

ROMA — Mentre è in corso il dibattito alla Camera sulla finanziaria, il governo sta già pensando al dopo. E dopo c'è la trattativa sul costo del lavoro. Anzi, poiché è eufemistico chiamarla così, dopo c'è la riduzione della scala mobile. Ne ha parlato l'altro ieri il consiglio di gabinetto e ieri, quasi all'unisono, lo hanno ripetuto, in una pioggia di dichiarazioni, ministri e autorevoli esponenti della maggioranza. Ha cominciato De Michelis a Rimini; gli hanno fatto eco Altissimo e La Malfa, Goria, i liberali e Andreatta il quale, addirittura, ha posto l'alternativa «epocale»: o la scala mobile o l'Europa; e, poiché «con le scale mobili non si fa l'Europa», la risposta è una sola. Per Altissimo, ministro dell'Industria, la contingenza andrebbe attaccata su due fronti: «riducendo il grado di copertura rispetto all'inflazione», e, nello stesso tempo, «predeterminandone gli scatti». Il PIL, in una conferenza stampa, ha fatto da eco alle posizioni di Merton, chiedendo una «modifica strutturale».

Mentre pretende dal sindacato un taglio tanto drastico
Stefano Cingolani
(Segue in ultima)

Un applauso ha accolto la sentenza della Corte d'Assise di Livorno

Libera la baby sitter scozzese Assolta dall'accusa più grave

Insufficienza di prove per il tentato omicidio della bambina - È stata invece ritenuta colpevole di un incendio doloso e di tre tentativi di appiccare il fuoco

Dal nostro corrispondente

LIVORNO — La corte è rientrata in aula alle 19.45, dopo sei ore e mezzo di camera di consiglio. Sotto gli obiettivi di decine di macchine fotografiche e di telecamere, il presidente Guido Galligani ha letto la sentenza. Carol Compton è stata condannata a due anni e mezzo con la concessione delle attenuanti generiche, ma assolta per l'imputazione più grave, il tentato omicidio. Carol Compton ha accolto il verdetto con visibile soddisfazione. La pena, di gran lunga inferiore alle richieste del pubblico ministero Cindolo (sette anni), è stata sospesa per i benefici di legge. La baby sitter scozzese, dopo sedici mesi di carcere, può quindi tornare in libertà. Ha lasciato il carcere dei «Domenicani» circa un'ora dopo il verdetto e oggi tornerà in patria. La corte di assise ha completamente ignorato le accuse di «stregoneria». Carol Compton è stata assolta dal reato più grave, il tentato omicidio della bambina di tre anni Agnese Cecchini, avvolta dalle fiamme mentre dormiva nella sua culla a Bagnala, all'Isola d'Elba. L'assoluzione è stata motivata con l'insufficienza di prove. Carol Compton è stata poi assolta («perché il fatto non costi-

(Segue in ultima)

Stefano Angeli

Per stavolta niente streghe e nessun rogo

Dunque, non esistono più le streghe. La sentenza di ieri ricaccia indietro le ombre di un passato cupo, proiettato nell'aula della Corte d'Assise di Livorno dalle facili suggestioni di una parte di opinione pubblica e dal gioco, forse un po' troppo disinvolto, di certi giornali. Forse, con troppa superficialità, si è scherzato con la sorte di una ragazza di 22 anni. Ma alla fine è diventato un processo

normale. Quattrocento anni non sono passati — per fortuna — in vano, ma forse sono anche troppi per ricordare che cosa sono stati gli orrori del tempo delle streghe. «Il solo medico del popolo, per mille anni, fu la strega. Gli Imperatori, i re, i papi, i baroni più ricchi avevano qualche dottore di Salerno, qualche Moro, qualche Ebreo, ma la gente di ogni condizione, e si può dire tutti, non consultava che la Saggia. Se non guariva la insultavano, le dicevano strega».

Mirella Acconciamezza
(Segue in ultima)



LIVORNO - Carol Compton, la giovane baby sitter scozzese

Il governo USA favorevole a estradare Sindona

ROMA — Il governo degli Stati Uniti ha ufficialmente incaricato il viceprocuratore distrettuale di New York di istituire il processo di estradizione per il bancarottiere Michele Sindona e quattro suoi complici in relazione all'omicidio del commissario liquidatore Giorgio Ambrosoli. L'importanza di questo primo passo, oltre al fatto di costituire un concreto avvio della pratica, sta nel fatto che la documentazione inviata dai giudici milanesi Viola e Turone a supporto della richiesta di estradizione, è stata giudicata perfettamente esauriente e tale da comportare una formale accusa nei confronti degli imputati. Sindona, dunque, potrebbe essere consegnato (sta pure temporaneamente) alla giustizia italiana per due fatti distinti: uno è il crack della Banca Privata Italiana (per il quale è già stato formalmente estradato e per il quale potrà essere «prestatato» ai nostri giudici quando sarà ratificato il nuovo trattato d'estradizione), l'altro è, appunto, l'omicidio Ambrosoli. I complici di Sindona di cui è stata chiesta l'estradizione per questo delitto sono: William Arico, il killer che avrebbe eseguito il mortale attentato per ordine del bancarottiere, suo figlio Charles Arico, Roberto Vennucci e Rocco Messina, che presero parte attiva alla campagna di estorsioni e minacce con la quale Sindona tentò, dopo il crack, di ottenere in extremis appoggi per la salvezza del suo impero alla deriva. Intanto l'Istruttoria italiana per questo omicidio si sta completando. Il PM Viola dovrebbe entro gennaio concludere la sua requisitoria, poi toccherà al giudice istruttore scrivere il definitivo rinvio a giudizio. Tra gli imputati figurano oltre al quattro italo-americano anche John Gambino, il Spatola, Miceli Crimi, la figlia di Sindona.

5.000 lire per sostenerla
500 lire in edicola

Domani la diffusione straordinaria di un milione di copie

Tireremo un milione di copie. E non sarà una impresa facile perché, di fatto, si tratterà di stampare due giornali. Anche ieri sono giunte prenotazioni e, con esse, tanti episodi da raccontare. Uno ci riguarda da vicino: i nostri compagni resistenti al Senato e alla Camera hanno distribuito fra i colleghi della stampa parlamentare il supplemento «Bombe, computer e democrazia». Hanno raccolto, in poche ore, quattrocento mila lire, tutte fra i giornalisti.

C'è poi qualche Federazione che ci ripensa, ma per aumentare, come Siena che passa da 17.000 a 18.000 copie. Bologna ha prenotato 70.000 copie, ma le sezioni stanno ancora lavorando. La Federazione di Forlì ha prenotato 15.000 copie, con un balzo di 6.000 copie nei confronti della domenica. Gran parte della diffusione militante sarà a 5.000 lire la copia. Ripetiamo che nelle edicole il giornale costerà come al solito 500 lire. Chi vuole può versare la rimanente somma a qualsiasi organizzazione del partito, oppure tramite il conto corrente postale N. 430207 intestato all'Unità, via Fulvio Testi 75, 20162 Milano.

Fra le prenotazioni, altro particolare di rilievo, molte sono di cellule e sezioni aziendali: il giornale verrà consegnato lunedì a 5.000 lire.

Nell'interno

Caso Tobagi, c'è una svolta? Il ministro Scalfaro da Craxi

È una svolta il caso Tobagi? Dopo che l'«Avanti!» ha pubblicato la notizia che l'attentato era stato preannunciato da un confidente, Scalfaro ieri ha incontrato Craxi ed ha deciso di rispondere fin da lunedì alle interrogazioni. A PAG. 5

Caduta la neve in molte regioni In arrivo piogge e temporali

Nevicate, ieri, in Liguria, Lombardia, Piemonte, Emilia e Romagna. Le strade di Milano, Genova, Bologna e Venezia sono apparse ammantate di bianco fin dalla nottata. Ora il pericolo è che, dopo la siccità, piovano troppo. A PAG. 5

Santiago, ucciso dalla polizia operaio ventenne, grave un altro

Un operaio di 20 anni è stato ucciso mercoledì a Santiago durante la manifestazione di protesta contro il regime. Agiti gli hanno sparato. Dopo le dimissioni del ministro degli esteri, Pinochet ammette che il governo è in crisi. A PAG. 7

Desaparecidos argentini, Alfonsín nomina commissione d'inchiesta

Raul Alfonsín ha nominato una speciale commissione d'inchiesta che indagherà sulla questione degli scomparsi in Argentina. È composta da dieci noti esponenti del mondo della chiesa e della cultura e da sei parlamentari. A PAG. 7

Schiarita in Libano dopo gli ultimi scontri

Beirut, tregua fatta Solo i francesi scorteranno Arafat

È stato riaperto ieri l'aeroporto della capitale libanese dopo la nuova tregua concordata tra l'esercito libanese e le milizie druse e scite. Il cessate il fuoco è entrato in vigore a mezzogiorno di ieri dopo colloqui a Damasco a cui hanno partecipato rappresentanti dell'esercito libanese, il leader druso Kamal Jumblatt e il ministro siriano Khaddam. Prosegue intanto l'evacuazione dei falangisti e dei civili che erano assediati dai drusi a Deir El Kamar. Preoccupazione desta invece la situazione a Tripoli dove ieri la squadra navale israeliana ha nuovamente bombardato le posizioni dei palestinesi di Arafat. Le navi greche che dovranno e-

vacuare Arafat e i suoi uomini lunedì o martedì prossimo sono già partite, ma nuovi dubbi sorgono sulle garanzie per l'operazione. Gli USA hanno smentito di aver concesso una scorta militare alle navi che trasportano i feddayn, pur confermando il loro assenso all'operazione che avverrà sotto la bandiera dell'ONU. Solo le navi militari francesi assicureranno quindi la sicurezza dei convogli. Ma da Israele giungono nuove minacce. Il ministro della Difesa Arens ha posto condizioni ai paesi che parteciperanno all'operazione e alle nazioni Unite. «Possiamo impedire l'evacuazione», ha detto il ministro israeliano. A PAG. 3

Il Seminario alle Frattocchie



fatto ieri con Craxi — del suo recente viaggio a Bucarest e a Berlino est, e della visita di una delegazione comunista guidata da Chiaromonte a Mosca. Il Capo dello Stato — a quanto si è saputo — ha espresso a Craxi la sua preoccupazione per il peggioramento dei rapporti tra i due blocchi, «che trovano sul problema degli euro-missili il punto di maggior attrito». Pertini avrebbe ribadito al presidente del Consiglio anche la necessità che il ruolo del nostro contingente in Libano rimanga rigorosamente circoscritto nell'ambito dei compiti di pace che gli spettano.

Lasciando Palazzo Chigi, Berlinguer ha risposto ad alcune domande dei giornalisti circa l'andamento dell'incontro con il capo del governo. «Abbiamo ritenuto di dover riferire al presidente del Consiglio — ha detto — le impressioni che abbiamo ricavato dagli incontri politici che Chiaromonte ha avuto a Mosca e a Bucarest e Berlino. E, così come nei

giorni scorsi avevamo fatto con i dirigenti sovietici, rumeni e tedeschi, abbiamo illustrato nuovamente a Craxi le nostre posizioni — che del resto sono ben note — sui temi cruciali della corsa al riarmo, e la nostra proposta politica, ribadendone la validità, anche alla luce degli ultimi sviluppi della crisi internazionale». Da parte sua — ha proseguito Berlinguer — il presidente del Consiglio ci ha accennato a quelle che sono le idee e le iniziative del governo». Rispondendo alla domanda di un giornalista, Berlinguer ha poi ricordato che la proposta del Pci (per il rinvio tecnico dell'installazione dei missili NATO e il contemporaneo avvio dello smantellamento di una parte degli SS 20) è stata avanzata in Parlamento, e quindi si rivolge al governo italiano. «Dopo di che — ha soggiunto — abbiamo iniziato ad illustrarla in alcune capitali europee, e continueremo a farlo in prossimi viaggi ed incontri. Resta chiaro che la nostra

richiesta riguarda in primo luogo il governo italiano». Il presidente del Consiglio — è stato chiesto a Berlinguer — aveva detto alla Camera che accoglieva come raccomandazione la vostra proposta, e che avrebbe preso delle iniziative. Vi ha riferito su questo? «Su questa materia — ha risposto il segretario del Pci — il riserbo mi sembra doveroso». Le sembra che dopo il colloquio con voi, Craxi sia più disponibile ad impegnarsi sulla vostra proposta con iniziative sul piano diplomatico e internazionale? «Vedremo. Chiedetelo all'on. Craxi». Ma il presidente del Consiglio vi ha accennato anche alla sua prossima visita in Ungheria e in Romania? «Si è parlato anche di questo». Ritiene che questa visita potrà essere utile? «Bisognerà vedere con quali idee e quali proposte il presidente del Consiglio si recherà in questi paesi dell'Est, e anche eventualmente in altri paesi dell'Ovest».

Al segretario del Pci sono

stati chiesti a questo punto giudizi sulla rottura dei negoziati di Vienna, e sulle possibilità che si prospettano per la Conferenza di Stoccolma. «La rottura di Vienna — ha detto Berlinguer — conferma che ci troviamo in una fase molto difficile, di continuo peggioramento dei rapporti internazionali. In primo luogo sul terreno della corsa agli armamenti, che è in pieno svolgimento da una parte e dall'altra. E poi sul terreno del dialogo e delle relazioni politiche. Per questo mi pare che la validità della nostra proposta sia oggi più che mai evidente. Il problema principale è quello di mettere un freno alla corsa alle armi. Se questo avverrà prima della conferenza di Stoccolma, credo che in quella sede potremmo avere un momento importante di miglioramento del clima politico internazionale».

Il comunicato diffuso in serata da Palazzo Chigi, non ha aggiunto molto alle di-

chiarazioni di Berlinguer. Informa che Craxi ha ringraziato Berlinguer e Chiaromonte per l'informazione ricevuta, ed ha sottolineato che il «governo vede con preoccupazione il deterioramento progressivo nei rapporti Est-Ovest, e intende sviluppare una azione attiva e costante, al fine di favorire una concreta ripresa del dialogo e una riapertura delle prospettive negoziali. Il presidente del Consiglio — prosegue il comunicato — ha informato l'on. Berlinguer dei risultati emersi dalle consultazioni che il governo italiano ha svolto con i governi dell'Alleanza atlantica in relazione alla proposta avanzata dal Pci nel corso del dibattito alla Camera sugli euro-missili. Nel corso del colloquio — conclude la nota — il presidente del Consiglio ha avuto con il segretario del Pci e con il presidente dei senatori comunisti, un approfondito scambio di idee anche su altri aspetti della situazione internazio-

nale, con particolare riferimento alla crisi del Libano e dell'America Latina». Della visita di Berlinguer in Romania e in Rdt si è parlato ieri anche all'ambasciata sovietica a Roma, dove l'ambasciatore Nikolai Lunkov ha ricevuto i giornalisti. Rispondendo ad una domanda a questo proposito, Lunkov ha detto di non voler «entrare nel dettaglio, anche perché si può dare un giudizio solo sulla base di quanto hanno scritto i giornali. Come dice il segretario del Pci — ha aggiunto — queste iniziative sono conseguenza di una preoccupazione. Anche noi siamo preoccupati, e faremo tutto il possibile per consolidare la pace ed evitare la catastrofe nucleare». Intanto fonti dell'ambasciata hanno confermato che ci sono stati dei contatti per preparare una visita di Berlinguer a Mosca, ma che per ora non è stata stabilita nessuna data né periodo preciso.

Piero Sansonetti

Le Feste, l'Unità il Pci: il ritratto di famiglia sta cambiando

Feste a tema, piccole, grandi, l'innovazione tecnologica, l'informazione, l'immagine della politica del Pci, su ciò si discute

Una madre, una figlia e, meglio non dimenticarla, un padre. Questa metafora «familiare» ha attraversato il Seminario sulle Feste de l'Unità che si è tenuto per due giorni a Frattocchie. Detto fuor di metafora si trattava del rapporto, a volte stretto, altre più allentato, tra partito comunista, il suo quotidiano e le feste. Figlie cresciute in pochissimo tempo, queste feste, e smisuratamente. Se ne sono contate ottomila nel 1983; all'incirca un terzo degli italiani ne sono stati coinvolti.

È certo un gran movimento, un fatto di massa, quasi un attributo antropologico della società italiana contemporanea. Un luogo dove vita politica, sapere e senso comune si rimescolano in continuo ma precario equilibrio. L'equilibrio, si sa, deve tener conto di un numero enorme di fattori: elencati alla rinfusa, giacché molti di più sono stati quelli sottolintati negli interventi, vanno dalla tradizione dei comunisti (da conservare) agli aspetti spettacolari (da mobilitare), alle innovazioni tecnologiche, alle mode, all'immagine che, per mezzo della Festa, il partito dà di sé ai «media».

Allora, ripensare questo equilibrio. «Coscienti — ha osservato Fabio Mussi — che non c'è simmetria tra i dati dello sviluppo del partito e i dati dello sviluppo delle feste», e che le feste non vogliono diventare i luoghi, anzi il luogo, della politica. Perché, se fra i compagni circola un pregiudizio, secondo il quale la Festa è strumento di diffusione della politica che viene elaborata precedentemente nelle sezioni, nelle federazioni, nel congresso, oppure in Parlamento, e ancora, in altre sedi, magari c'è qualcuno che pensa anche di rifondare la politica a partire dalla Festa.

Sollecitazioni sì, il partito può riceverne da quelli che Vittorio Campione ha definito «veicoli accattivanti», spazi dove si accumula lavoro volontario e professionalità, esperienza minima, quotidiana e specificità di ruolo. Però i rischi che si corrono sono tanti. Innanzitutto, ha proprio ragione Raffaella Fioretta, il rischio di non riuscire (o di non volere?), da parte dei «media», a rispecchiare la ricchezza delle feste. L'altra stampa (per non citare la Tg, che decisamente persegue la discriminazione) ha accettato una «negoziazione politica delle notizie» e ha tolto di mezzo i lacci della censura. Si è, per fortuna, laiciata (ma solo il Pci doveva andare per questa strada), ma poi finisce per esaltare i leaders, per portare il Palazzo nelle feste. Eppure, spirata di crisi sulla politica intesa in quel modo, la gente vorrebbe respirare un'aria più fresca, un'aria nuova. Ma i «media» non capiscono: leggono le feste come un lavoro di formichine, gli sfugge «la ricchezza e la diversità di questa folla di costruttori che partecipano a un momento di parte diventando opera di tutti». Sovente viene applicata la formula chirurgica che piace ad alcuni politici, piaciuta da alcuni dialettici politologi: «riduciamo la complessità sociale», ecco la soluzione.

Dunque, un comportamento della stampa non proprio perfetto. Però le feste hanno qualche rimprovero, qualche mugugno anche nei confronti del loro «sponsor», dell'Unità. «Le feste si fanno senza il Santo». «Se l'Unità è la madre e la Festa la figlia, due sono i comandamenti vincolanti: per la figlia «onora la madre» e per la madre «ricordati di rispettare la figlia». Perciò più notizie, più informazioni, più attenzione sul quotidiano nazionale e di massa che volte queste feste.

Ma non dimentichiamo di scavare dietro al complicato rapporto che lega l'Unità alle feste, ha raccomandato Romano Ledda che, condirettore del giornale, è fra i principali testimoni di questa discussione. Bisogna tener presente la «tipicità» dell'Unità in quanto giornale che intende essere competitivo sul mercato e al tempo stesso informare sull'orientamento del partito. «Dobbiamo trovare una formula originale che sappia riflettere un partito mutato e che sappia parlare a diverse generazioni di militanti comunisti: insomma un giornale che veda le sue copie e che si sforzi di parlare tante lingue.

Tuttavia le feste non è che abbiano scopre-

to la formula della perfezione assoluta. Ce ne sono di quelle che fanno storcere la bocca alle federazioni: delle Donne, per esempio, che viene accusata di portare scarsi successi economici e perciò «delegata» completamente alle compagne. «La vogliono? Che se la facciano». Con il risultato, secondo Marcella Ferrara, che «si perde il filo rosso tra la Festa delle donne e gli altri, tra la Festa e l'opinione pubblica». Risorge, anzi si rafforza, la vecchia questione dell'incomunicabilità.

E poi dal panorama delle feste emerge un elenco di domande pressanti, tutte in fila che pretendono una soluzione; ma una giusta soluzione. Intanto, feste grandi o piccole? Non sempre «piccole è bello» però l'accorpamento che si nota tra le feste di sezione spesso indebolisce invece che arricchisce. Si scordano i problemi quotidiani, non si aderisce ai bisogni minimi, frammentati, ma importanti per la festa. L'appuntamento di Reggio Emilia, le feste «a tema», quelle provinciali sembrano giganteschi su quelle organizzate dalla comunità montana o dal paese di cinquecento anime. Lo squilibrio si nota a distanza; ne segue una sconsolata rinuncia. Le zone deboli chiudono i battenti, oppure rotolano verso il basso lo sforzo di qualificazione.

Il Sud è tagliato fuori: al Seminario l'unica voce presente, da Roma in giù, è stata quella di Claudio Velardi, di Napoli. «Va bene parlare di un movimento politico-culturale, e va bene la ricerca di un arricchimento su tutto il territorio nazionale, ma come traduciamo questa ricerca nel Mezzogiorno?». In calce alla realtà drammatica, lì si è strangolati da una crisi economica violenta. Le feste de l'Unità sono interrotte dai cortei di disoccupati, di commercianti ambulanti. Per queste persone la Festa «si è fatta Stato».

Dunque, problemi immensi che non escludono però altri interrogativi, anch'essi urgenti. Quale deve essere «lo stile», la riconoscibilità della Festa? Come proporre una immagine del partito senza che essa ne risulti frammentaria e confusa? In che modo, appunto, tenere insieme politica e forme diverse di comunicazione, senza imporre la politica per decreto, ma senza sbadare nella manifestazione costruita all'insegna dello «stare insieme per stare insieme»? Ecco le questioni, tanto più urgenti dal momento che si deve decidere sul numero di feste «a tema» dell'84 e sull'articolazione della Festa nazionale che si terrà quest'anno a Roma.

A questo punto della discussione ci ha messo lo zampino se non proprio il diavolo, almeno un folletto malizioso, parlante per bocca di Edoardo Sanguineti. Insomma, ha domandato, che roba sono queste feste? Parava che nel mondo moderno non se ne dovessero più fare, almeno così ha decretato la borghesia che le ha ammazate. La borghesia vuole un mondo di penitenti, di penitenti e di quaresimali. Eppure, se c'è festa ogni volta che c'è un rito di passaggio, vale a dire ogni volta che si compie il tentativo di superare un momento critico, le feste comuniste celebrano «la crisi della coscienza di classe e contemporaneamente il sogno di una società senza classi».

«La Festa deve difendere il momento discriminante, di classe, tra noi e gli altri». Momento di preoccupazione nel Seminario. Che nelle feste resti un nucleo di classe è giusto, ma i cancelli che abbiamo aperti non vanno richiusi. E anche le motivazioni finanziarie cui saggiamente si era soffermato il amministratore del partito, Pollini, e che aveva ricevuto qualche affettuosa spinta da Sanguineti, sono state messe in dubbio prima di tornare a collocarsi fra gli elementi di valutazione per il successo di una Festa.

«Esperimento grande ma parziale — ha concluso Fabio Mussi — queste feste sono però il luogo dove si esercita un grado alto di democrazia e dove le cose funzionano di più, rispetto alla crisi che investe i partiti». Allora lavoriamo a costruire un sistema delle feste, dove grande e piccolo, nord e sud, spontaneità e competenza si muovano insieme intorno a questa protagonista che si chiama democrazia.

Letizia Paolozzi

moci in Italia. L'equità fiscale e la tassazione delle rendite finanziarie che oggi sottraggono risorse alla produzione? «Queste ragioni, dovremo fare qualche cosa, ma conoscete le difficoltà. Il consenso? Non può essere un alibi per non decidere e il governo sente la responsabilità di dover decidere se entro il 31 gennaio prossimo non ci sarà l'accordo». Tutto questo costruito attorno all'invito a «non fare come gli struzzi», cioè a tirar fuori la proposta tecnica. Certo, nei tempi e nei modi utili, ha detto De Michelis ai delegati. Quest'ultimo accento è sembrato teso a recuperare un metodo corretto di confronto, tutto sommato rispettoso della dialettica interna al sindacato. Ma per De Michelis deve essersi trattato soltanto di un tributo formale, se appena girato l'angolo ha detto senza mezzi termini che «nel 1984 sarà inevitabile toccare la contingenza più o meno della metà». Coi

sa trattativa che riprende martedì. E la famosa trattativa relativa alla verifica sull'accordo del 22 gennaio, quella che la Confindustria, appunto, vorrebbe trasformare in un vighiottamento della scala mobile. «Non si è mai visto finora — aggiunge Trentin — un intervento di un governo che aspira ad un ruolo mediatore e che invece fa proprio prima ancora che cominci il negoziato, le posizioni più oltranziste degli industriali. L'accusa, insomma, è quella di un De Michelis che espone le stesse cifre di Merloni e Mandelli.

«Un'ottesa all'assemblea,

Scala mobile e De Michelis

giornalisti il ministro non si è fatto pregare due volte. Alla prima domanda, sui contenuti del documento che di lì a poche ore avrebbe indirizzato alle parti sociali impegnate nella verifica dell'accordo del 22 gennaio sul costo del lavoro, De Michelis ha cominciato a dare i numeri: con l'inflazione al 12 per cento, il prossimo anno le retribuzioni lorde e il costo del lavoro salirebbero al 18,7 per cento, di cui il 15 per cento sarà costituito dalla scala mobile. Per rispettare il tetto program-

ma del 10 per cento i salari nominali andranno ridotti di due-tre punti. Toccano la scala mobile? «La busta paga è fatta coi trascinamenti che so-

no un fatto statistico, gli scatti di anzianità che non tutti hanno e nemmeno nella stessa misura, gli aumenti contrattuali che lascio ai vostri giudici se sia possibile toccarli. Resta la scala mobile e la scelta mi pare inevitabile».

I conti sono presto fatti: se si agisce solo sulla contingenza, dei 13-14 punti previsti con il 12 per cento di inflazione, bisognerà praticamente dimezzare. De Michelis, ricorrendo a un trucco verbale, ha cercato delle pectezze d'appoggio: «Del resto, l'economista Tarantelli, vicino alla Cisl, ha ipotizzato una predeterminazione degli scatti di 2, 2, 1 e 1 nei quattro trimestri, e la stessa Cgil parlando

di blocco per sei mesi dice in sostanza che la contingenza debba essere ridotta del 50 per cento».

Solo che la Cgil, e pure la Cisl e la Uil, con gli interventi di Marini e Benvenuto in questa conferenza di organizzazione hanno lanciato la sfida di una terapia d'urto contro l'in-

flazione con una manovra contestuale e proporzionale sui prezzi e i salari. Allora? De Michelis ha ripetuto ai giornalisti ciò che poco prima aveva detto alla tribuna: cioè che «non si può prescindere dalla dinamica dei prezzi internazionali, e il caso della benzina, e delle esigenze di autofinanziamento delle enti erogatori di servizi, come l'Enel o la Sip. Si può solo ipotizzare un contenimento medio di tariffe e prezzi amministrati entro il 10 per cento, ma questo non può essere considerato mezzo di scambio con l'intervento sul costo del lavoro». La domanda dei giornalisti, però, deve aver fatto capire quale

Le repliche a De Michelis

aggiunge seccamente Sergio Garavini. Ottaviano Del Turco rilancia una dichiarazione ufficiale: «Avremmo preferito tutti che il ministro del Lavoro avesse osservato con la stampa lo stesso atteggiamento rispettoso del dibattito interno alla federazione unitaria usato nella nostra assemblea. Conosciamo

le sue opinioni. Ma la sua affermazione, resa alla nostra conferenza, di volerle confrontare con una proposta del sindacato, ci sembrava un modo corretto di rimpostare il dialogo dopo il dibattito vivace di queste ultime settimane. Il suo carattere sanguigno gli ha giocato un brutto scherzo. Questi episodi

ci devono rendere avvertiti delle grandi difficoltà del negoziato che si apre e devono ammarci di una pazienza e di un senso di responsabilità che sarebbe utile anche ai membri del governo».

Un coro polemico, dunque, e non poteva essere che così. Ma che cosa succederà se davvero il ministro del Lavoro si metterà alla verifica sull'accordo del 22 gennaio con questa bella proposta di dimezzamento della scala mobile? «Non sarebbe una terapia contro l'inflazione — risponde Giacomo Millette — ma solo la scelta di uno scontro frontale con il sindacato ed un incredibile, quanto

gratuito cedimento alle posizioni più conservatrici. Può darsi invece che il ministro Jelloli si confronti con le posizioni aperte al dialogo, espone nell'assemblea plenaria «dando risposte — prosegue Millette — alle questioni che abbiamo sollevato, sul fronte della politica fiscale, tariffaria, creditizia, eccetera». Se poi questo si concretizza con le proposte del sindacato anche per quanto riguarda «la regolamentazione della dinamica salariale».

Bisognerebbe capire qual è il vero ministro del Lavoro. Tonino Lettieri ironizza: «Ci ha spiegato cosa sta avvenendo una grande rivoluzione nel mondo e che

per esserne protagonisti noi del sindacato dovremmo pagare sette punti di contingenza. Ci ha chiesto un obolo e non ha avuto il coraggio di chiederlo direttamente». Lo ha fatto dietro le quinte, come in certi cori ammonitori nelle tragedie greche.

La verità è che questo governo proclama ai quattro venti la propria ambizione di dar vita ad una serie politica dei redditi, ma quando è sfidato a farlo, sa tirar fuori l'unica sola logora carta: la scala mobile.

Bruno Ugolini

Governo senza proposte

gioranza. Ma su quelle da fare? Lungo al consiglio di gabinetto ha tirato fuori dal cappello un'imposta sulle grandi fortune (e come sempre accade, prima ancora di realizzarla, gli ha trovato un nome: I-GRAF). Ma la proposta sembra bruciata sul nascere: lo stesso avvenne per la patrimoniale. Le reazioni sono state, addirittura, di scherno. Altissimo: «C'è stata solo una chiacchierata da caffè». La Malfa: «È una stupida daggine della quale non vale nemmeno parlare». Goria: «Io non c'ero; mi sono informato e posso garantire che non se ne è neanche parlato». Visentini:

«La notizia è destituita di fondamento» e il ministro che dovrebbe realizzarla è proprio lui. L'unica cosa concreta che si potrebbe mettere sul piatto della bilancia, per riequilibrare un peso fiscale che ancora nel 1984 sarà tutto sulle spalle dei lavoratori dipendenti, è l'anticipo dell'autotassazione per gli autonomi. Un accordo di massima si sarebbe delineato nella maggioranza sull'opportunità di anticipare a metà anno il pagamento dell'acconto di imposta il cui versamento è oggi previsto per novembre. Ma ciò sarà stabilito al di fuori della legge finanziaria.

Il dopo-finanziaria, dunque, è già cominciato. E lo ha ripetuto Goria in un'intervista al «Tempo» nella quale continua a riproporre il logoro schema di un governo «risparmioso» e di un Parlamento scialacquante; in particolare di un'opposizione (e di un Pci) la cui funzione è soprattutto quella di chiedere più soldi per tutti e allargare il deficit. Il ministro del Tesoro continua a minacciare, così, altre misure, una nuova stangata da decidere subito dopo l'approvazione della legge finanziaria. Quali siano non si sa, perché — come abbiamo visto — molti spazi di manovra sono stati già bruciati dalle divergenze interne della maggioranza.

Goria dice che egli pensa soprattutto a nome dei disoccupati, dei giovani senza lavoro, delle categorie più deboli. E cosa è in grado di fare per l'oc-

cupazione, questo governo? Sull'intervento nelle aree di crisi è ancora diviso. Il progetto sui cosiddetti «bacini» di svuotamento. E ora Altissimo ti inventa l'idea di due Agenzie: una dello sviluppo, che disegni le strategie industriali; e una «del lavoro» che si faccia carico della riqualificazione dei disoccupati. Ma quanti anni è che si sente parlare di Agenzie del lavoro?

Quanto alle preoccupazioni del ministro del Tesoro, facciamo rispondere l'ultimo rapporto CER (il centro studi di Ruffolo e Spaventa): «La manovra finanziaria di quest'anno ha effetti modesti sugli squilibri di fondo. Il riequilibrio della bilancia dei pagamenti è ottenuto a prezzo di una minore crescita e perciò di una minore occupazione, mentre viene appena ridotta la velocità di crescita del

debito. Prometeia, la cui ultima analisi è stata diffusa ieri, sostiene che neppure questo verra realizzato e lo stock del debito pubblico aumenterà ad un tasso del 22 per cento, a fronte di una crescita del prodotto interno lordo in valore (cioè considerando anche l'effetto dell'inflazione) che salirà del 14,5 per cento. Davvero una bella manovra».

Stefano Cingolani

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. FURTA! sotto le a. giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centrale: 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255
Tipografia G.A.T.E.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19

È morta
MARISA CALIMODIO
Compagna generosa, intelligente, sensibile, la saluta nel distacco Aristide Craxi. La ricordano conosciuta la madre Lina Calimodio con Giorgio Boni e Isabella Corrado. Enzo Craxi con le cognate Liliana e Sara.
L'entero: muoversi senza mai stancarsi. È morto il signor S. Martino diretto al cimitero di Pistoia (Pistoia).
Alba e Ezio piangono la scomparsa di
MARISA CALIMODIO
e stringono in un fraterno abbraccio la mamma e Aristide, suo, e nostro compagno di vita
Milano, 17 dicembre 1983
Nel terzo anniversario della scomparsa del compagno
SILVIO BERNARDI
la famiglia sottoscrive 30.000 per l'Unità
Roma, 17 dicembre 1983
Giuliani partecipa alla dolorosa scomparsa del fratello amico
RENATO NICOLAI
Roma, 17 dicembre 1983

Assolta la baby-sitter

dine, l'assoluzione dall'accusa di tentato omicidio, derubazione del reato di incendio doloso e di quello, assai meno grave di «danneggiamento», e infine, in caso estremo, il riconoscimento della «non punibilità» dell'imputata, viste le conclusioni (personalità abnorme) della perizia psichiatrica. L'argomento centrale delle repliche dei difensori era stata la natura fortemente indiziaria

del processo. «L'accusa — hanno più volte sottolineato — non può contare su prove concrete, ma soltanto su un gran numero di indizi, tra i quali così fragili e spesso contraddittori da non poter essere concatenati tra loro con efficacia». Se la condanna, aveva arguito Miravet, doveva poi dirsi quella di questi indizi ha raggiunto dignità di prova.

Stefano Angeli

Niente streghe, niente rogo

Così racconta Jules Michelet, autore oltre che di una Storia della Francia in diciassette tomi (30 anni di lavoro), di un piccolo capolavoro. «La strega», appunto, scritto in soli due mesi e pubblicato, dopo non poche traversie — censure e autocensure — nel 1863 prima a Bruxelles e poi a Parigi. Il libro andò a ruba e, ancora oggi, una delle letture più affascinanti che si possano fare, basate, com'è, su documenti storici e cro-

nache dell'epoca. Le streghe, giuravano, quando potevano, usando erbe e decotti, meritavano una ricompensa e la ebbbero. Le si pagò con torture e roghi. Si scovarono tormenti crudeli, altri li si inventarono appositamente. «Venivano in massa a giudizio — racconta Michelet — e condannate per una parola. Ma si fu tanto prodighi di vita umana. Basti sapere che, dopo la bolla di papa Innocenzo VIII

va che «il diavolo li aveva strozati».

L'Italia non fu da meno. Una bolla di Pio II (17 marzo 1463) accusava di sortilegio tutta la popolazione di Rezzano, nel Comasco. Poco dopo, in Piemonte, furono processate e poi bruciate cento streghe. Non si salvò Roma, né Pavia, né Venezia e inutilmente si levò contro tali «barbari e inumani procedimenti» la voce di qualche studioso.

Fino a quando imperversò la caccia alle streghe? «Il periodo di fuoco», si può ben dire, va dal 1300 al 1600, ma processi di stregoneria, anche se non troppo asfittici, si ebbero fino al XVIII secolo. La legislazione contro streghe e stregoni era tutta speciale e non si sa bene se vi dominasse più l'ignoranza che l'invidia. Un dato è, comunque, certo: la procedura violava ogni più elementare diritto, avendo allora per fine, non la scoperta della verità, ma la condanna dell'accusato.

Mirella Acconciamestra